

Per blasfemia e per vilipendio

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Lo scritto, sia esso letterario o giornalistico, vive da sempre un equilibrio precario con la società e l'istituzione, in quanto ha la potenzialità di incidere su convenzioni o tradizioni acquisite. In altri termini è portavoce del nuovo, della sfasatura tra una società che cerca di rimodellarsi e così cozza contro le resistenze del consolidato conformismo nel campo della moralità pubblica o della contrapposizione politica.

In questo scenario nascono processi penali, interventi censori, polemiche politiche, discussioni sul bilanciamento dei poteri. Nella sostanza si confrontano i sentimenti collettivi con l'etica degli scrittori che, nelle opere, esprimono i loro valori, le loro strategie di scrittura rispetto alle aspettative sociali, senza dimenticare che "responsabilità" non coincide con "impegno", come ha ricordato di recente Gisèle Sapero (*La responsabilité de l'écrivain*, Seuil, 2011). Da un lato la responsabilità anche penale significa che quanto viene scritto impegna lo scrittore il quale ne deve rendere conto alla società, come avviene ad esempio in un processo. Dall'altro l'impegno presuppone una certa responsabilità morale dello scrittore, come Zola che s'impegnò come scrittore nel caso Dreyfus.

Su questa linea si pone Antonio Armano nel suo libro *Maledizioni. Processi, sequestri e censure a scrittori ed editori in Italia dal dopoguerra a oggi, anzi domani*, pp. 207, € 35, Aragno, Cuneo 2013. Si tratta di un'inchiesta meritevole, nella quale è raccolta una mole impressionante di dati e notizie che restituiscono al lettore una pagina di storia d'Italia, con un prezioso cd in cui compaiono i testi citati.

La ricostruzione accorpa casi poco noti (Iorio, Leiber, Tempest, Mariotti, Del Boca, Martin, Mc Grady, Sire Wallace,

Murgia, Dugal) con vicende di grande clamore. Tra questi talora serpeggia l'imbarazzo politico, come nel caso della pubblicazione dei *Canti della nuova resistenza spagnola*, raccolti da Sergio Liberovici e Michele Straniero per l'Einaudi nel 1963, allorché la magistratura si attivò, anche stimolata dai seguaci franchisti, per bloccare il volume. E mise nel mirino una strofa considerata indecente e blasfema.

Malaparte per *La pelle*, del 1950, fu boicottato da illustri napoletani per le accuse alla città di Napoli, ritenuta sfregiata nella sua immagine dal romanzo. È il pudore offeso che spadroneggia. Ne fece le spese Pasolini per *Ragazzi di vita* edito da Garzanti nel 1953 e, aggiungiamo noi, per il cinema con *La ricotta* e *Tereorema*. Ogni romanzo di Moravia veniva analizzato con la lente di ingrandimento: dalla *Noia* a *La vita interiore* per giungere a *La ciociara* che nel 1956 venne bloccato non tanto per la scena nota dello stupro della figlia da parte delle truppe marocchine, quanto per alcuni passaggi sulla sessualità della madre, la vedova Cesira. I guai coinvolsero anche Giovanni Testori sia per *Arialdà*, trasportata a teatro con la regia di Visconti, sia per *Il ponte della Ghisolfa* del 1959 grazie ad alcuni passaggi ritenuti blasfemi. Non passò indenne Luciano Bianciardi con il racconto *La solita zuppa* del 1965, pubblicato con altri testi con il titolo *L'arte di amare*, e incriminato anche per vilipendio alla religione di stato. La ghigliottina censoria colpì poi *Porci con le ali* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera nel 1977 e negli anni ottanta Pier Vittorio Tondelli con *Altri libertini* e Aldo Busi per *Sodomia in corpo 11*, quest'ultimo ostinato nel difendere la propria concezione di sessualità, peraltro in una trasmissione televisiva del 1988. Non manca-

rono anche gli autori stranieri censurati per oscenità, da Joyce per *l'Ulisse* alla sua uscita italiana nel 1962, a Lawrence di *L'amante di lady Chatterley* del 1947, da *Tropico del cancro* di Miller nel 1962 a *Jukebox all'idrogeno* di Ginsberg nel 1964, fino a Sartre di *Il muro* nel 1947. Su quest'ultima vicenda l'autore

ha recuperato una dimenticata, lucida e nel contempo appassionata arringa difensiva di Bobbio avvocato, riprodotta nel cd. In questo panorama, vasto e inquietante, l'autore mette in rilievo come il fervore delle iniziative, censorie e processuali, non abbia trovato seguito nelle decisioni giudiziarie. I magistrati, salvo qualche rara eccezione, hanno perlopiù archiviato o assolto i letterati con motivazioni spesso laconiche, talora approfondite. L'osservazione è in linea con quanto affermarono nel passato acuti saggi, da quello di Domenico Tarantini, *Processo allo spettacolo* (Comunità, 1961) a quello di Mino Argentieri, *La censura nel cinema italiano* (Editori Riuniti, 1974) che annoverava tra le condanne il solo *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci. Il lavoro di Armano testimonia un innegabile sforzo ricostruttivo alla ricerca di persone, documenti, tracce che consentano di rianodare le fila di vicende passate. Impegno però che non annulla qualche rilievo.

Il primo riguarda il perimetro d'indagine. Nella premessa e nella presentazione s'insiste su interventi censori aventi alla base il pudore e la moralità. In realtà, però, leggendo i testi (non l'indice, laconico e senza indicazione dell'anno dell'evento), si appura che i versanti classici d'intervento della magistratura sono anche la lesione della reputazione e l'aggressione alla personalità dello stato.

Circa il primo profilo, e cioè

la reputazione, il volume riferisce della censura editoriale di *Le note azzurre* di Dossi avvenuta nel 1964, di *Kaputt* di Malaparte nel 1951, del racconto satirico del 1952 *Una persona che non dimenticherò mai* di Alberto Arbasino, della *Strage* di Lorian Macchiavelli. Quest'ultima vicenda è stata risolta da una puntuale decisione di un giudice di Milano che ha assolto lo scrittore, che aveva indicato come responsabile un soggetto poi assolto con una decisione intervenuta però dopo l'uscita del libro.

Circa il secondo profilo, e cioè l'attentato ai valori statuali, compare qualche scarno materiale, quale *L'armata s'agapò* di Renzi e Aristarco del 1953, *Il dottor Zivago* di Pasternak del 1957, oltre la censura

editoriale subita da Morselli per antisemitismo. Stranamente vengono dedicate poche e frettolose righe al processo che subì don Milani per vilipendio.

La ricerca dei casi mancanti potrebbe rivelarsi uno stimolante passatempo intellettuale, ma alcune assenze sono gravi, come quella relativa al processo che subirono a Torino Michele Pantaleone e Giulio Einaudi nel 1977 per aver indicato come mafioso un soggetto che se ne lamentò e fu sconfitto dalla pluralità di dati contro di lui che erano stati raccolti dall'autore. Ma in definitiva, il titolo è fedele al contenuto del libro "al dopoguerra a oggi, anzi domani"?. Veramente si delinea uno scenario tratto dal passato che si trascina nel presente e si proietta nel futuro? In realtà i casi raccolti appartengono al passa-

to, per di più remoto, relegato in pagine della storia d'Italia ingiallite. È bene ricordarle, ma talora compare un abbozzo di sorriso a rileggere certe prese di posizioni bigotte oramai disperse. È storia, non attualità. Il presente non ha questi problemi, li ha risolti e superati. Forse non ha ancora superato la sbornia della raggiunta conquista e non accetta frontiere, neppure quella intuitiva del rispetto dell'onorabilità del singolo cittadino o della sua privacy. Del resto, come osserva Todorov, la democrazia poggia sul precario equilibrio tra valori spesso contrapposti. Per questo, come spiega in *I nemici intimi della democrazia*, "bisogna evitare che si ammali dei suoi stessi eccessi" (cfr. "L'Indice", 2013, n. 10). ■

studiopenalisti@penalisticitorino.it

F. Gianaria e A. Mittone sono avvocati